

Feriti sei militari in un attentato nel Libano meridionale
Rivendicato dagli «hezbollah»
Il kamikaze suicida era amico di Obeid

Torna così in alto mare la crisi degli ostaggi occidentali
Teheran ha alzato il prezzo dell'intervento per la loro liberazione

Autobomba contro soldati israeliani

Si arroventa la crisi degli ostaggi in Libano. Cinque soldati israeliani e un miliziano libanese sono rimasti feriti in un attentato nel Libano meridionale. Un'autobomba, il cui kamikaze era uno sceicco amico di Obeid, è stata lanciata contro un convoglio militare israeliano. Gli «hezbollah» hanno rivendicato l'attentato. Intanto l'Iran ha alzato il prezzo per il suo intervento a favore degli ostaggi.

Gli «hezbollah» hanno un nuovo «martire». Israele un nuovo gravissimo motivo per arroccarsi per rifiutare il dialogo per «vendicare» cinque militari di Tel Aviv gravemente feriti nello scoppio di un'autobomba lanciata contro un convoglio militare israeliano nel sud del Libano. L'attentato è stata la «vendetta» degli integralisti sciiti al rapimento dello sceicco Obeid portato a termine dalle teste di cuoio di Shamir. A bordo dell'autobomba si è «immolato» Asaa Birro, un religioso sciita amico dello sceicco rapito. Nel mirino di queste vendette incrociate ci sono gli ostaggi occidentali che rischiano di pagare il prezzo di questo riaccendersi della tensione proprio nel momento in cui la diplomazia internazionale era al voto per tentare di ottenere la loro liberazione e raffreddare la situazione libanese.

«Si tratta solo della prima di una serie di risposte di questo tipo ad Israele» hanno minacciato in un loro comunicato gli integralisti sciiti del «partito di Dio» nel rivendicare l'attentato. Anche un'altra formazione islamica autode-

vevoli di appoggio non avessero viaggiato a una certa distanza l'uno dall'altro secondo le regole di massima alterna in una zona caldissima come la fascia cusciotta 15 chilometri controllati da Israele nel Libano meridionale dal 1985. Nella stessa zona quattro anni fa sempre al passaggio di un'autocolonna israeliana fu fatta esplodere un'autobomba che causò la morte di dodici soldati e il ferimento di un'altra ventina. L'attentato - ha detto la settimana scorsa il ministro della Difesa davanti al Parlamento

Dopo il grave attentato la zona è stata isolata ed è stata sorvegliata da aerei israeliani. Secondo la radio musulmana di Beirut la «Voce del popolo» aerei israeliani e americani avrebbero violato la notte

di Tel Aviv - fu progettato da Obeid. Un altro attentato identico nello stesso zona fu compiuto il 19 ottobre dell'anno scorso. Un «hezbollah» suicida fece esplodere l'autobomba di cui era alla guida al passaggio di un'autocolonna israeliana e provocò la morte di otto soldati e il ferimento di altri sette.

Dopo il grave attentato la zona è stata isolata ed è stata sorvegliata da aerei israeliani. Secondo la radio musulmana di Beirut la «Voce del popolo» aerei israeliani e americani avrebbero violato la notte scorsa lo spazio aereo libanese sorvolando la valle della Bekaa considerata la roccia forte degli integralisti filo iraniani. Secondo la stessa emittente non è la prima volta che questo avviene - dal giorno dell'inizio dell'attuale crisi degli ostaggi, aperte con il rapimento dello sceicco Obeid da parte degli israeliani e l'uccisione del tenente colonnello statunitense Higgins da parte degli integralisti sciiti.

Con questo attacco degli «hezbollah» agli israeliani torna in alto mare la crisi degli ostaggi che pure nei giorni

scorsi aveva fatto intravedere spragli positivi. Anche ieri l'Iran ha precisato le condizioni per il suo intervento nella soluzione della crisi. Teheran ha chiesto all'Occidente un nuovo «gesto di buona volontà». Il «primo passo» che l'Iran si attende consiste nella liberazione dello sceicco Obeid sequestrato dagli israeliani e dei quattro prigionieri iraniani che da sette anni si trovano nelle mani delle forze cristiane in Libano. Lo scrive l'agenzia di stampa ufficiale l'Ima riprendendo un quotidiano iraniano il giornale «Abrar» non tor-

na però sulla questione dello «scongelo» dei fondi iraniani bloccati negli Usa.

Intanto ieri Bush ha rilasciato in un'intervista al «Boston Globe» il primo ampio commento sulla crisi degli ostaggi. Secondo il presidente Usa la soluzione è ancora lontana. Apprezzando le dichiarazioni «incoraggianti» dell'Iran ha spiegato: «Ho cercato di evitare un'escalation. Ho dovuto prendere decisioni prudenti e voi avete visto solo la punta dell'iceberg». Bush ha ammesso carenze nella rete delle spie americane in Libano.

Iran respinge la pace con Baghdad



«È solo propaganda» così un consigliere del neopresidente dell'Iran Rafsanjani (nella foto) ha commentato l'invito dell'Irak a firmare un accordo di pace. I colloqui di pace tra i due paesi cominciarono cinque giorni dopo il cessate il fuoco che mise fine ad una guerra durata otto anni. Il principale ostacolo che si frappone alla soluzione definitiva sta nell'occupazione da parte irachena di territorio rivendicato dagli iraniani come proprio.

In India bomba su autobus 12 morti

È avvenuta nei pressi di Karnal a circa centocinquanta chilometri di distanza dalla capitale. Non è escluso che la strage si possa attribuire ai sikh o ad un gruppo di estremisti che operano nello Stato di Henna.

Cuomo incontra i giornalisti italiani

«Non chiedetemi se mi candido alla presidenza degli Stati Uniti» ha detto ieri Mario Cuomo, governatore dello stato di New York accettato dopo anni di incertezze i giornalisti italiani. Ma il botto e non approva le misure antidroga proposte dalla Casa Bianca non dà per scontato che un democratico possa farcela al turno del '92. Lamenta la mancanza di una «grande causa americana» bolta la pena di morte ma propone l'ergastolo non commutabile. E quanto al Medio Oriente ribadisce la fiducia americana a Israele. «Non possiamo assolutamente metterlo alla pari con gli altri stati della regione».

I contras «Non deporremo le armi»

Adolfo Calero uno dei massimi dirigenti della guerriglia antisandinista nicaraguense ha dichiarato che «i contras non deporranno le armi fino a quando il presidente Ortega non manterrà la promessa di riportare la democrazia nella vita del paese». Ha parlato a Miami in Florida ad una assemblea di rifugiati politici affermando che «le promesse di democratizzazione del Nicaragua non sono state rispettate dal presidente al vertice dei cinque paesi del Centroamerica conclusosi nella notte tra lunedì e martedì».

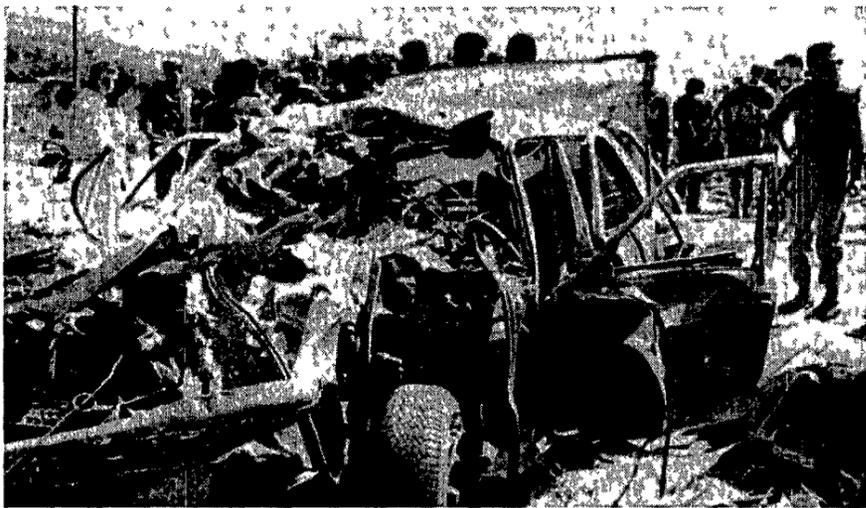
Oltre 40 morti per un deragliamento in Messico

Almeno 40 passeggeri sono morti e oltre cento sono rimasti feriti nel deragliamento di un treno avvenuto nello stato messicano di Sinaloa nel nord del paese. Il convoglio era nominato «bala» (proiettile) ma chiamato comunemente «el burro» (somaro) stava dirigendosi da Mazatlan a Mexicali città di frontiera con gli Stati Uniti. Il treno era composto da 12 carrozze e ad 80 chilometri dalla città di Los Mochis è pare stato provocato dal pessimo stato dei binari danneggiati dalle piogge che negli ultimi giorni si sono abbattute sulla regione. Le squadre di soccorso sono impegnate per soccorrere i feriti e trasportarli ai vicini ospedali. Alcuni sono in gravi condizioni e il bilancio finale dell'incidente potrebbe essere secondo i soccorritori più grave.

Cina espulso intellettuale dal partito

Yan Jiaqi uno dei più autorevoli intellettuali cinesi che hanno attivamente sostenuto il movimento degli «studenti» è stato espulso dal partito comunista e gli è stato tolto anche il suo incarico di ricercatore dell'Accademia delle scienze sociali. Yan Jiaqi che fa parte del gruppo che è riuscito a rifugiarsi all'estero dopo l'entrata dei carri armati in Tian An Men è stato accusato di aver agitato i disordini studenteschi di aver dato vita ad una illegale federazione degli intellettuali di Pechino e di continuare all'estero «la sua attività controrivoluzionaria». È stato espulso dal partito e privato del suo incarico anche Bao Zunxin ricercatore dell'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze sociali. La sua sorte non si conosce.

VIRGINIA LORI



Nella foto accanto quello che resta dell'autobomba lanciata contro il convoglio israeliano. Sotto lo sceicco Assad Birro suicidatosi nell'attentato con l'autobomba.

Appello di Andreotti all'Iran Usa più morbidi sullo sblocco dei beni

«Esercitate ogni possibile influenza per il rilascio di tutti gli ostaggi in Libano. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha rivolto ieri un appello all'Iran. Ha chiesto al governo di Teheran con cui l'Italia ha mantenuto un dialogo anche nei momenti più difficili di premere sugli integralisti sciiti rinunciando alla pregiudiziale dello scongelamento dei beni iraniani. Su questo punto gli Usa più morbidi».

LUCIANO FONTANA

ROMA. L'Italia scende in campo per far valere i suoi buoni rapporti con l'Iran nella crisi degli ostaggi. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha incontrato ieri mattina l'ambasciatore di Teheran a Roma, Hamid Abutalebi e gli ha consegnato un messaggio per il presidente iraniano Rafsanjani. «Esercitate ogni possibile influenza per il rilascio di tutti gli ostaggi in Libano senza porre condizioni di sorta», Andreotti chiede al nuovo presidente di Teheran un atto che segni una svolta nelle relazioni con l'Occidente. L'Iran dovrebbe spingere sugli integralisti sciiti per la liberazione degli ostaggi rinunciando alla pregiudiziale finora opposta all'apertura della trattativa quella dello scongelamento dei beni dell'Iran da parte degli Stati Uniti.

L'Italia ha buone carte da giocare nel rapporto con l'Iran. Anche nei momenti di maggior isolamento internazionale il nostro governo

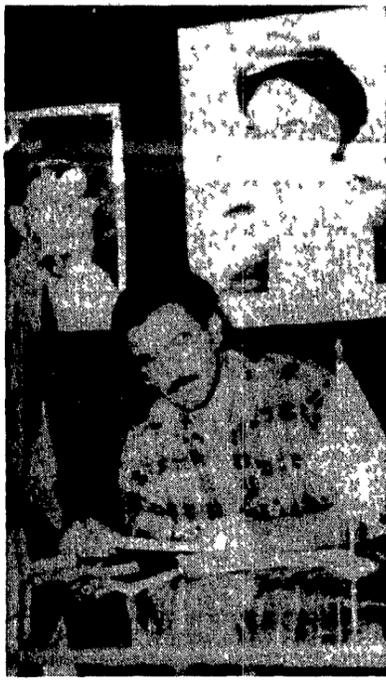
spesso tra le critiche degli alleati ha tenuto una porta aperta a Teheran. Nel gennaio scorso De Mita incontrò per primo tra i premier occidentali il primo ministro iraniano Musa vi. E anche nella vicenda Russhide il nostro paese ha avuto una posizione cauta nei confronti del governo islamico. «C'è stato un dialogo», si dice alla presidenza del Consiglio - «spesso non facilissimo che ha dato qualche risultato apprezzabile».

L'Iran ha anche altre solide ragioni economiche e politiche che non restano insensibili alle appello di Giulio Andreotti il nostro paese è il terzo partner commerciale di Teheran e acquista dall'Iran buona parte del petrolio. Rafsanjani conta molto sulla mediazione dell'Italia per far ripartire le trattative di pace con l'Irak che si sono arenate. Questo rapporto privilegiato è ben dimostrato dal messaggio

del ministro degli Esteri dell'Iran Velayati che l'ambasciatore ha consegnato ad Andreotti. Il governo di Teheran apprezza la linea mantenuta dall'Italia in Medio Oriente con particolare riguardo al Libano e al Golfo Persico ed esprime l'auspicio di un ampliamento della cooperazione tra i due paesi che ha dato in passato buoni risultati».

Andreotti chiede all'Iran di rinunciare alla condizione pregiudiziale dello scongelamento dei cinque miliardi di dollari di beni bloccati dagli Usa. Propone intorno a questi cinque miliardi ruota la parte più delicata della trattativa per la liberazione degli ostaggi. Alla richiesta iraniana la Casa Bianca aveva risposto in prima battuta con un no secco. «Significerebbe pagare un riscatto», ha ribattito il portavoce di Bush, Martin Fitzwater. Ma al di là delle dure parole ufficiali il governo Usa sta cercando una strada per andare incontro a Teheran su questo punto.

Il «New York Times» ha pubblicato ieri le dichiarazioni possibiliste di un alto funzionario della Casa Bianca. Il dirigente esclude uno scambio diretto (liberati gli ostaggi in cambio dello sblocco dei beni) ma lascia aperta un'altra possibilità. «Potremmo proporre una qualche forma di accordo del tipo voi mettete i vostri buoni uffici per ottenere la liberazione degli ostaggi e noi considereremo con favore le vostre richieste riguardo ai beni». Il primo passo insomma toccherebbe a Teheran. Solo dopo gli Stati Uniti potrebbero restituire all'Iran i cinque miliardi di dollari bloccati nelle banche americane dal 1979. Un vecchio contenzioso tra i due governi di cui si occupa da anni il tribunale internazionale dell'Aia.



I soldati di Tel Aviv sparano Due bambini uccisi nei Territori

GERUSALEMME. A venti mesi dall'infradita nei territori occupati continua a scorrere il sangue. Questa volta due bambini uno palestinese e uno israeliano sono rimasti uccisi nel corso di due diversi incidenti mentre altri 16 palestinesi sono rimasti feriti.

Il primo, Yousef Ghazi Salameh 6 anni è rimasto colpito mortalmente nel campo profughi di Shati dove i militari israeliani appostati su un tetto hanno aperto a bruciapelo il fuoco sui profughi.

Un altro bambino, questa volta israeliano Itai Hamtanz di appena un anno e mezzo è morto all'ospedale Tel Hashomer di Tel Aviv dove era stato ricoverato per un proiettile che l'ha raggiunto alla testa. Ad ucciderlo sono stati militari israeliani contro i quali il padre della vittima scambiandosi per palestinese aveva aperto il fuoco. Il padre un colono ebreo nella zona di Gaza l'altra sera aveva fermato la propria macchina dopo aver avvertito dei movimenti sospetti in un arancetto ed ha sparato. Nell'arancetto si trovavano militari israeliani che hanno prontamente reagito ferendo l'uomo al torace colpendo a morte il bambino e ferendo leggermente suo fratello Ordan di 4 anni.

Le autorità militari di Israele hanno aperto un'inchiesta affidandola ad un alto ufficiale. Dai primi risultati sembra che il padre dei bambini avesse scorto delle persone scambiate per arabe e un liam miliero acceso da lui ritenuto una miccia. Da qui la sparatoria e il morto. Ai di là della dinamica resta il fatto che nei territori occupati si continua a sparare per qualsiasi motivo. E a farlo sono gli israeliani.

A 20 mesi dall'inizio dell'infadla la rivolta contro l'occupazione di Tel Aviv continua con vigore la protesta della popolazione araba. A Gaza e in Cisgiordania, è stato proclamato uno sciopero genera-

Scontri vengono segnalati nella striscia di Gaza e presso Hebron sulla sponda occidentale del Giordania. Ci sono diversi feriti tra i dimostranti mentre l'esercito ha distrutto due case nei campi profughi ritenute basi dell'infadla.

Il «Centro israeliano di informazioni sui diritti dell'uomo nei territori occupati» ha reso pubblico che il 5 per cento degli abitanti del distretto di Nablus (9740 persone) sono finora ricoverati nei ventisei mesi dell'infadla in ospedale per ferite provocate da scontri con coloni e militari israeliani.

Da segnalare inoltre la soluzione del comitato centrale dei laburisti israeliani con cui si afferma che il partito marxista nel governo di coalizione «l'italiano che ci sarà la speranza di portare avanti l'iniziativa di pace nei territori occupati». I laburisti israeliani avevano deciso lo scorso mese di uscire dal governo per la decisione del Likud di porre pesanti condizionamenti all'iniziativa di pace. Ora c'è e invece la decisione di rimanere in badendo la disponibilità ad una trattativa con i palestinesi sulla base della «pace in cambio dei territori» e sul fatto che alle elezioni amministrative devono poter partecipare anche i palestinesi di Gerusalemme. È infine c'è da registrare che Charlie Biton, ex deputato del Fronte democratico Hadash che non fosse membro del partito comunista ha annunciato di lasciare la Knesset per consentire il suo ingresso in parlamento di Hashem Mahamid già sindaco comunista della città na di Um El Fahm in Galilea. Biton è ebreo e Mahamid è arabo. Con le dimissioni di Biton il Fronte democratico avrà così un solo deputato ebreo, il leader dell'autogoverno delle masse l'autogoverno non solo nelle fabbriche ma anche nei ministeri. Lo scioglimento delle forze armate e la loro sostituzione con il «popolo in armi» la «fusione» con altri paesi arabi (in particolare

Il futuro? Gheddafi interroga la Libia

A vent'anni dalla rivoluzione repubblicana in Libia (l'anniversario cade il primo settembre) Gheddafi ha invitato i libici a esprimere le proprie aspirazioni sia intervenendo al «Congresso popolare di base in corso a Bengasi» sia scrivendo lettere sia telefonando. Le proposte - ha detto - saranno prese in esame e messe in pratica «nella misura in cui sarà possibile farlo».

ARMINIO SAVIOLI

Non è la prima volta che Gheddafi sceglie il periodo a cavallo fra la fine di agosto e l'inizio di settembre per scuotere l'opinione pubblica interna e internazionale con iniziative clamorose. Ne ricordiamo alcune delle più memorabili: la proclamazione della Giamaahrya cioè di una nuova forma di organizzazione non statale ma autogestita fondata sull'autogoverno delle masse. L'autogestione non solo nelle fabbriche ma anche nei ministeri. Lo scioglimento delle forze armate e la loro sostituzione con il «popolo in armi» la «fusione» con altri paesi arabi (in particolare

rende superfluo ogni apparato). Meraviglioso frutto di due culture (il dispotismo turco e la democrazia tribale beduina). Gheddafi si rivolge al popolo ora con il cipiglio del sultano ora (come in questo caso) con la bonomia del patriarca che all'ombra di una tenda solo un po' più grande delle altre o di un albero secolare conversa con fratelli cugini e zii ascoltandone attentamente opinioni e suggerimenti prima di prendere una decisione che sarà (o sembrerà) collettiva.

Riferite dall'agenzia Jana le parole di Gheddafi suonano cordiali e modeste. «Vorrei sapere da tutti dopo la rivoluzione. Perciò chiedo a tutti di rispondere in tutta libertà. Personalmente io non sono in grado di dare una risposta».

In attesa di conoscere i risultati di un sondaggio senza precedenti (ma saranno mai resi pubblici?) possiamo de-

dicarci a qualche riflessione. Se della Libia e del suo leader (che non è presidente né capo di governo) ma semplicemente «adith thaura» cioè «capo della rivoluzione» si parla solo in occasioni come questa che il pubblico può benevolente considerare a ragione o a torto e nella migliore delle ipotesi soltanto pittoreschi, la colpa è un po' di Gheddafi e un po' nostra.

Lui non fa molti sforzi per farsi capire: noi non lo facciamo nessuno per capirlo. I suoi gesti spettacolari nascondono realtà che sarebbe interessante analizzare. Per fare un solo esempio in Libia è in via di realizzazione un progetto gigantesco per l'estrazione delle cosiddette «acque fossili» sahanane e il loro trasporto dalle profondità del deserto verso le città costiere. Si tratta di un intervento sulla natura di dimensioni imponenti a cui partecipano società europee e asiatiche di tutto rispetto (a suo tempo in piena crisi dei rapporti Tripoli-Washing-